

## **Simone Fana**

Membro della redazione di “Jacobin Italia”

Autore di *Tempo rubato. Sulle tracce di una rivoluzione possibile tra vita, lavoro e società*, Imprimatur 2018

Coautore di *Basta Salari da Fame*, Editori Laterza 2019

---

*Abbiamo chiesto a **Simone Fana** di approfondire la questione dell'attuale modello di sviluppo e dei suoi elementi distorsivi: dalla riduzione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori alla questione dei bassi salari per mantenere competitive nel mercato internazionale le aziende italiane.*

**Nei giorni in cui veniva deciso se e come sospendere le attività produttive, nel dibattito pubblico, in più di un caso, si è sentita la distanza tra cittadini e lavoratori, come se i diritti di cittadinanza non spettassero anche a chi lavora. Mi sembra che sia un elemento paradigmatico dell'attuale modello di sviluppo. Non trovi?**

Direi che l'epidemia ha reso visibile il divorzio tra lavoro e cittadinanza, ovvero la centralità del lavoro come veicolo di accesso ai diritti civili, sociali e politici. Non si tratta di una novità, è un fenomeno che investe la società occidentale da tre decenni, ma che era stato neutralizzato dalla pervasività dell'ideologia neoliberale. Dagli anni Ottanta i lavoratori hanno perso diritti e salari sia in Europa che negli Stati Uniti d'America.

Questo è un fatto dimostrato ormai dalle principali agenzie internazionali (dal FMI, Ocse, OIL) e dalla stessa Banca d'Italia. Eppure l'idea della fine della storia, dell'irreversibilità del sistema capitalistico, della fine del lavoro, dell'armonia tra le classi sociali non sono stati mai messi in discussione. Un fatto paradossale, se ci pensiamo bene, che interroga aspetti strutturali, direi quasi antropologici, ma che riguarda direttamente la subordinazione delle forze eredi del movimento operaio alla grammatica neo-liberale. I partiti tradizionali della sinistra social-democratica e comunista hanno interiorizzato l'idea che il conflitto tra le classi fosse un residuo del Novecento e hanno via via assunto tutti i presupposti ideologici del credo liberale. Dalla maggiore efficienza del privato sul pubblico, alla riduzione dei tagli alla spesa sociale come leva per valorizzare l'autonomia e l'intraprendenza degli individui, sino alla fine dello Stato come campo di battaglia politica in un'idea della globalizzazione come processo liscio che avrebbe prodotto benessere e attutito le differenze. Questo ha portato con sé il trionfo dell'individuo come vero e proprio referente delle politiche economiche e della stessa competizione elettorale, in una logica in cui il termine “mercato politico” sostituiva le vetuste categorie “ideologiche” del conflitto tra classi sociali.

Tornando a noi, è vero che questa crisi apre delle fratture profonde nel discorso dominante, dimostrando la parzialità di quelle tesi. Tuttavia, la storia ci insegna, che quello che conta non sono le crisi in sé, ma la direzione politica di queste crisi. È questo il punto su cui oggi manca una discussione all'altezza della sfida.

**Bassi salari, scarsa innovazione tecnologica, sfruttamento intensivo del lavoro per mantenere elevati livelli di produttività. A grandissime linee e con molte eccezioni, possiamo dire che è questa la cornice della scomposizione e precarietà del lavoro. La scomposizione permette in buona sostanza alle aziende di accedere alla prestazione lavorativa nel momento in cui ne hanno immediato bisogno, comprimendo i tempi morti a danno del lavoratore, la precarietà è legata ai settori su cui il nostro modello economico è andato specializzandosi. Come se ne esce?**

Se ne esce innanzitutto riconoscendo che dietro assunti teorici, spacciati come verità incontrastate, esistono interessi di parte. Faccio un esempio. Veniamo da due decenni in cui si dice che l'economia italiana cresce meno delle principali economie europee perché ha un alto costo del lavoro. Secondo questa teoria la crescita dell'economia è inversamente proporzionale all'aumento dei salari, alla protezione dei lavoratori nel mercato del lavoro e al peso della contrattazione nazionale nella definizione dei minimi salariali. Questi fattori sono considerati delle interferenze nocive nei meccanismi di regolazione del mercato e falserebbero la perfetta allocazione delle risorse che un mercato libero da lacci e laccioli garantirebbe. Questa teoria dice, in sostanza, che le **imprese devono essere lasciate libere di determinare i prezzi dei fattori di produzione** (lavoro e capitale), e che un eventuale aumento della disoccupazione è da imputare a tutte quelle rigidità, che in sintesi possiamo risolvere nella rigidità dei salari verso il basso. Dopo aver denunciato il carattere di "parte" di questa teoria (l'impresa come baricentro della società) è possibile dimostrare, in maniera inconfutabile, che le scelte politiche che a queste teorie economiche si sono ispirate non hanno mantenuto le promesse. Il caso italiano è emblematico. Dagli anni '90 ad oggi si sono succedute riforme che hanno liberalizzato il mercato del lavoro, ridotto le protezioni salariali dei lavoratori, frammentato la produzione, tagliato la spesa sociale, ampliati i divari regionali (con la centralità della contrattazione di secondo livello rispetto al contratto nazionale).

### **E quali sono stati i risultati di queste politiche?**

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: povertà nel lavoro, incremento dell'occupazione in settori a basso valore aggiunto, crescita del lavoro di breve durata funzionale ai cicli del profitto dell'impresa (il caso della somministrazione è eloquente) stagnazione della produttività. In breve, le riforme degli ultimi anni hanno aumentato i profitti e le rendite e hanno contratto i salari. Si tratta come si vede di ricette che dietro la parvenza dell'interesse generale hanno risposto ad interessi di parte. Oggi bisogna riprendere in mano l'immenso portato teorico e politico della migliore tradizione keynesiana e marxista. Bisognerebbe per esempio ribadire, quello che Sylos Labini, scriveva trent'anni fa, ovvero che la crescita degli investimenti delle imprese (vero volano della produttività) dipende dalla crescita nel breve periodo dei salari. Se non crescono i salari, perché le imprese dovrebbero investire in produzione tecnologicamente avanzate? I bassi salari consentono di consolidare una competizione sul prezzo del prodotto, lasciando inalterati i profitti. E' quello che avvenuto in Italia, dove l'incremento dei profitti è dipeso non dalla crescita del valore aggiunto ma dalla riduzione dei salari. Per cui solo riprendendo una lotta per l'aumento dei salari e un maggiore potere di controllo sull'organizzazione del lavoro si può pensare di spezzare il circolo vizioso tra moderazione salariale e depressione economica.

**In molti sostengono che usciremo da questa crisi con un salto tecnologico e del suo uso. La competizione capitale-lavoro sull'organizzazione del lavoro in questo caso diventerà centrale. Nel nostro ultimo congresso abbiamo posto il tema della riduzione dell'orario generale di lavoro (a parità di salario) e di una netta divisione tra tempi di vita e di lavoro. Saranno secondo te frontiere realmente raggiungibili nel nuovo contesto?**

Sì, ma con qualche riserva. Sicuramente la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è un orizzonte storico del movimento operaio. Il punto da valutare con attenzione è che la tecnologia non è mai un terreno neutro. Quando si usano espressioni come "salto tecnologico" si allude ad una dimensione messianica, una specie di destino irreversibile che come una forza naturale spazza via il passato e apre inesorabilmente le porte ad un futuro mitico. Non è così, l'innovazione tecnologica

segue sempre i rapporti di potere nella società, mai l'inverso. Le grandi invenzioni che hanno segnato la modernità non sono il frutto esclusivo di menti brillanti, ma sono state sempre uno strumento per disegnare un'organizzazione della società conforme ai desideri di chi la governava. Con questo non voglio assolutamente sostenere un'improbabile posizione "luddista" di contrarietà al progresso tecnologico, solo precisare che dentro le grandi trasformazioni dobbiamo sempre riconoscere la dialettica, tra chi governa il cambiamento e chi lo subisce. Per cui il tema dell'innovazione tecnologica può essere strumento sia di liberazione del lavoro e dal lavoro, sia un terreno di disciplinamento dei tempi di lavoro e di nuove forme di alienazione. Contestualizzando la questione rispetto alla situazione italiana, possiamo vedere in vari settori come l'innovazione tecnologica conviva con il ritorno in grande del cottimo. I rider, ma anche le cassiere dei supermercati, o le finte partita iva nella sanità o i giornalisti a gettone sono figure che conoscono l'accesso alle nuove piattaforme, ma che da queste ricevono solo controllo e bassi salari. Inoltre bisogna aggiungere che il nostro è un sistema economico che ha una fortissima dipendenza tecnologica dall'estero. La specializzazione produttiva del nostro export è in larga parte dominata da prodotti a bassa intensità tecnologica. Il punto è che se vogliamo davvero sfruttare il potenziale che il progresso tecnologico dispone dobbiamo innanzitutto aumentare i salari per spingere le imprese a investire nella riduzione del lavoro necessario. A questo si aggiunge una doppia sfida che riguarda il sindacato e i partiti. Una sfida che si gioca sul doppio livello, quello dell'organizzazione del lavoro, a valle, e quello politico-istituzionale dove si determinano le scelte economiche, a monte.

### **Dunque, cosa occorrerebbe fare?**

Bisogna da un lato rafforzare il potere dei lavoratori nella gestione dei turni, nella stessa organizzazione della filiera, portando il conflitto dentro le scelte di investimento delle imprese, recuperando nella formazione un terreno di consapevolezza dei meccanismi di organizzazione della produzione.

Dall'altro, occorre un lavoro sul quadro nazionale, in cui si apra un conflitto sulle linee di intervento economico dello Stato, sulla programmazione degli investimenti e la stessa definizione dei livelli di produttività, rompendo con l'idea malsana che la produttività è una materia da trattare in azienda. La produttività deve tornare ad essere materia generale di conflitto politico e sindacale tra parti di società che hanno interessi diversi. Il contrario di quello che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni, dove la produttività era un modo per dare alle imprese potere su tutto, allargando i divari nel paese, tra aree produttive integrate nella catena globale del valore e aree periferiche.

Insomma, solo una doppia azione nel basso e nell'alto può restituire centralità politica al mondo del lavoro.